

SEI MILIONI

PIERLUIGI SULLO

ABBIAMO ASSISTITO a un dibattito parlamentare o a un evento televisivo? Abbiamo osservato uno scontro - maggioranza contro opposizione, maggioranza contro maggioranza - oppure un monologo che ignorava i teorici interlocutori (i presentatori delle interpellanze), per rivolgersi al «popolo», cioè ai sei milioni di telespettatori del *prime time*? Che cosa voleva, Berlusconi, tranquillizzare il parlamento sulla pacificazione tra esecutivo e magistratura, e chiedere suggerimenti per risolvere l'imbarazzante confusione tra il presidente e l'industriale, oppure comunicare alla gente - semplicemente - che tutto va bene, che non è avvenuto niente di serio, che, come ha confermato il suo alleato Fini, qui (in parlamento) si fanno solo chiacchiere?

Certo che Berlusconi non è «uno statista»: è invece uno che adopera il parlamento come platea: quel che non hanno sospettato i capigruppo progressisti accettando quell'orario insolito, e che invece hanno capito quei deputati della sinistra che, ad ogni ovazione, sollevavano cartelli con scritto: «Applausi». A Berlusconi probabilmente non interessa neppure essere «uno statista». La nozione di interesse comune gli è estranea; perciò il suo deputato Della Valle dice che la giustizia è «un servizio», come un tram.

Ha ragione Fini: la «rivoluzione» è appena cominciata. Chiedere alla Rai - come ha fatto il presidente del consiglio - di essere ripreso, martedì sera, fin nell'atto di entrare a Montecitorio, cioè di *sceneggiare* la sua apparizione, non è vanità, ma l'intenzione di concentrare su una persona, la propria, l'attenzione, e il potere. Ma siccome siamo in una transizione, e la destra sociale è forte ma la maggioranza di governo è divisa, combina pasticci, possiede un personale in parte inesperto e in parte fin troppo abituato ai riti della regime che fu, ecco che la politica si prende la rivincita. Che non assume, curiosamente, la forma di una opposizione decisa in ogni modo a sbarrare il passo al governo, per impedire danni sociali e ambientali inauditi (e c'è voluto il decreto sporca-acque, per convincere i Verdi, al Senato, a rispolverare l'ostruzionismo), e nemmeno la forma di Bossi, già contento di incassare il successo sul decreto Biondi senza nemmeno il disturbo di dover giurare fiducia al governo. La rivincita della politica assume invece la forma di Fini, il capo del solo partito strutturato del Polo, che sta tentando di coniugare in un'unica ideologia l'antica ispirazione repubblicana, sovversiva e autoritaria, con i decenni di cabotaggio almirantiano attorno alla Democrazia cristiana e al suo regime. E che dunque ha molto da insegnare a Berlusconi; per esempio, che a una sinistra che promette manifestazioni di massa bisogna rispondere, all'occorrenza, brandendo le «piazze» governative, in questo modo riempiendo di contenuto la scatola televisiva del presidente: gerarchia e corporazioni (feudi, come dice De Rita) dentro il plebiscitarismo elettronico.

Se sarà Forza Italia ad assorbire i fascisti, o viceversa, è un interessante quesito per il futuro. Così la domanda su quanto durerà, a Bossi, il gioco del dentro e fuori. Ma è addirittura appassionante chiedersi che cosa intenda, il segretario del Pds, quando «sfida a governare» chi governa in questo modo e ha queste intenzioni.



foto Roby Schirer

L'ARTICOLO

Il carcere è tossico

L DECRETO BIONDI, oltre i suoi molti e noti demeriti, rischia di immiserire e stravolgere il dibattito sul garantismo. Non si può negare che l'abuso della custodia cautelare è fra le prime emergenze-justizia: che la metà dei detenuti sia in attesa di giudizio è anomalia che parla da sé. Del resto, una sinistra coerente col proprio nome avrebbe dovuto da tempo sollevare il problema senza limitarsi ad agire «di rimessa», gridando al reato di favoreggiamento dei corrotti «amici» del governo. Perché le accuse di «strumentalismo» (che è sempre un reato di «sopetto») si rovesciano facilmente: potendosi, «strumentalmente», controbattere che il problema generale sia stato sin qui «taciuto» dalle forze di opposizione essendo coinvolti «nemici» corrotti potenti e magari qualche magistrato «amico» un po' troppo disinvoltato nell'applicare le norme.

Ma il problema più grave è altrove: da un lato la limitazione della custodia cautelare, se coinvolge principi garantisti di presunzione di innocenza, non si riduce alla sola sostituzione del carcere con l'«ammorbidita» (e discriminatoria) detenzione a domicilio. Soprattutto non si può ignorare che oltre un terzo dei detenuti sono tossicodipendenti o comunque coinvolti in reati connessi alla droga e che, come giustamente hanno ricordato Stefano Anastasia e Mauro Palma nel *C.Q.* del 24 luglio, l'improvviso incremento della popolazione carceraria ha a che

Un terzo dei detenuti è in prigione per reati connessi alle droghe. Ma Biondi non se ne occupa

GRAZIA ZUFFA

fare con «processi di clandestinizzazione e marginalità sociale, fortemente segnati dalla legislazione sulla droga del '90».

Ovvero, è ancora una visione strabica del garantismo rivendicare la presunzione d'innocenza senza collegarla anche ad una critica della legislazione che ha ingiustamente criminalizzato comportamenti individuali in dispregio delle garanzie di ambiti di libertà e responsabilità individuali, rispetto all'ingerenza normativa e punitiva dello stato.

La cultura diffusa e forcaiola che invoca il carcere facile per gli indagati di Tangentopoli si è, negli anni passati, ampiamente pasciuta degli indirizzi legislativi che hanno stigmatizzato, con la norma penale, nuova devianza sociale «creata» dalla norma stessa. Non si può accettare la demagogia giustizialista che grida: «a Craxi la galera come ai tossici». E, tuttavia, oggi sarebbe più facile ragionare dei diritti inalienabili dell'imputato Craxi, se il Craxi politico non avesse per primo dimenticato i sacrosanti diritti dei cittadini tossici. E' dunque rifacendosi al paradigma del diritto penale minimo che può giustamente risolversi nella coscienza popolare, prima ancora che nella norma, la questione delle garanzie dei cittadini, compresi quelli in attesa di giudizio.

Quando Luigi Ferrajoli sostiene, nel *C.Q.* che «proibizioni e pene sono finalizzate al massimo benessere possibile dei non devianti e al minimo malessere necessario dei devianti» balza agli occhi che la cultura e la norma proibizionista della legge sulla droga, solo parzialmente corretta dal referendum, va in senso contrario. La filosofia del «massimo rischio» per devianti e non è ben riconoscibile nel sistema sanzionatorio del comportamento di assunzione di droga, anche se oggi solo amministrativo; nella sostanziale equiparazione tra detenzione e spaccio (ancora presente nell'art. 73 del 309), nell'equiparazione tra semplice consumatore e tossicodipendente e tra droghe a maggior rischio di dipendenza e altre, come le leggere, a minore o addirittura a nessun rischio per la salute.

Il recente rapporto governativo sulle tossicodipendenze ci dice che quasi la metà delle segnalazioni per uso personale (circa 30.000) sono droghe leggere, il cui consumo è concentrato tra i più giovani di età, mentre il fenomeno della tossicodipendenza si restringe sempre più nella fascia adulta. Pare dunque configurarsi un consumo giovanile «di massa», ma più attento ai rischi per la propria salute: tuttavia la legislazione ancora fortemente proibizionista li espone al massimo rischio sociale. Ben 15.000 nuovi soggetti sono entrati in carcere per reati di cessione e spaccio, compresa l'ipotesi di lieve entità, e ovviamente per ambedue i tipi di droga. Se poi si guarda all'altro principio, ancora citato da Ferrajoli, secondo cui «la pena è in ogni caso un male che non vale ammantare con finalità filantropiche o educative», questo contrasta con la logica della sottrazione della libertà quale via di accesso privilegiata a un percorso terapeutico e riabilitativo, tanto cara alla Jervolino-Vassalli.

Si spiega allora la posizione di Muccioli di entusiastico e strumentale appoggio alla limitazione del carcere: per sostenere ovviamente la bontà della detenzione alternativa nella sua comunità, senza diritti e senza garanzie per i tossicodipendenti (finanche l'incolumità personale), il dispregio delle quali è giustificato dalle conclamate finalità salvifico-rieducative. La profonda modifica della legislazione anti-droga è dunque banco di prova per il governo e per la sinistra, se vorrà recuperare capacità ideali e propositive.